

## INTRODUZIONE

MICHAEL VON ALBRECHT

Il tema del convegno di quest'anno è stato *Ordine e sovversione nel mondo greco e romano*. Nella prima seduta, dedicata alla Grecia, Carmine Catenacci ha analizzato la tirannide nel mondo greco arcaico e classico “tra eversione e fondazione, ordine e sovversione”, basandosi su numerosi testi, anche poetici, e su un'analisi della terminologia greca. Martin Dreher ha messo chiaramente in luce il problema della “stabilità” del *κόσμος* spartano, superando metodicamente le difficoltà della scarsità e della poca affidabilità delle fonti.

Cinzia Bearzot ha illuminato la sovversione dell'ordine costituito nei discorsi degli oligarchici ateniesi, tramite uno studio della loro retorica. Manuela Mari ci ha dato un quadro critico e dettagliato sulla tradizione delle libere *πόλεις* e sull'opposizione ai sovrani ellenistici. Luciano Canfora ha presentato la problematica della *costituzione mista* – tema d'importanza generale per il convegno –, partendo da Polibio, ma considerando anche fonti greche più antiche ed evoluzioni moderne. Marta Sordi ha trattato il medesimo problema nella cornice romana, parlando della dialettica costituzionale in età cesariana, tra esaltazione del nuovo ed accuse di sovversione (torneremo alla fine su questi due discorsi complementari e su problemi metodologici, apparsi chiaramente già durante le prime sessioni). Frédéric Hurlet ci ha infine presentato la cospirazione ed i suoi rischi in età giulio-claudia.

I lavori della prima metà della seconda giornata sono stati dedicati a problemi di carattere sociale e militare, essenziali per la storia romana e per un impero nato dalla dittatura militare. Noel Lenski ha parlato degli schiavi armati e della formazione di eserciti privati nella tarda antichità. Qui sono emersi problemi generali, quale la dialettica immanente alla privatizzazione: lo stato infatti reclama giustamente il monopolio sull'uso delle armi e della violenza legittima; quindi l'esistenza di squadre private di schiavi armati minava l'autorità dello stato. Si è discusso anche sull'influsso di usanze germaniche sulla cultura romana (benché l'esistenza di armate private nell'età tardorepubblicana fosse stato un precedente romano incontestabile). Valerio Neri ha analizzato il problema dei poveri, della criminalità, dei disordini urbani e del brigantaggio nel mondo tardo-antico. Qui è entrato in gioco il tema importante della “povertà” (*paupertas*) – benessere moderato e sobria

autosufficienza, ben distinta dalla *egestas* – e si è mostrata anche la tensione tra l'autorità dello stato e l'influsso – talvolta liberatore – del cristianesimo. Ha suscitato non minore interesse la tesi di Juan Santos Yanguas, secondo la quale Sertorio si presenta come difensore non di interessi regionali, ma della tradizione romana. L'appello alla *pietas* (*erga patriam*), tema centrale dell'autocoscienza romana, costituisce una parte essenziale della propaganda di un Sertorio "restitutore" della repubblica romana contro la prepotenza oligarchica di Silla: qui si coglie l'autogiustificazione tradizionalista di Sertorio. L'attitudine del magistrato che perse ingiustamente la sua provincia anticipa un po' quella di Cesare, difensore della propria *dignitas*, che però sottolinea maggiormente l'importanza dell'individuo.

In un contesto più generale, la figura di pensiero usata qui da Sertorio è stata confermata, per la sfera greca, da Patrice Brun: non solo i Romani, ma anche i Greci avevano un orrore generale delle rivoluzioni (soprattutto del vocabolario in merito), anzitutto perché ricordavano bene le conseguenze disastrose di tali avvenimenti, e poi perché per ragioni religiose non osavano abolire strutture preesistenti, sancite dai secoli. Ciò non vuol dire che l'Antichità non conoscesse modifiche delle strutture politiche, ma che ogni riforma – per quanto radicale fosse – doveva presentarsi – o mascherarsi – come il ricorso ad un passato più perfetto. L'incondizionato culto moderno dell'"innovazione" non esisteva. Fu conosciuta, sí, la nozione di progresso, però non in assoluto, ma nel senso di una crescita fino ad un' *ἀκμή*, dopo la quale seguiva per forza la decadenza.

Alfred Schmid, in una dimostrazione ricca e perspicace, ha dimostrato il carattere bifronte – sia liberatore che vincolante – dell'astrologia, una "scienza" tardo-ellenistica, accettata da molti intellettuali, tra i quali Augusto e Tiberio. Schmid ha sottolineato l'appartenenza dell'astrologia alla *theologia physica / naturalis / rationalis* nonché la sua base doppia, sia razionale che quasi religiosa, nutrita da elementi di filosofia stoica. Sin dalle origini, l'astrologia fu eterogenea e conteneva antinomie filosofiche irrisolte. Ewen Bowie, in un contributo luminoso, ha mostrato da un lato che i sofisti imperiali furono molto meno esuberanti nelle lodi di Roma, dall'altro che i filosofi furono meno critici, meno "dissidenti" di quanto non ci si aspetterebbe (con la bellissima eccezione di un passo di Epitteto sul martirio di un filosofo).

Dopo la dimensione scientifica e filosofico-religiosa è stata considerata quella specificamente letteraria. Joy Connolly, con un'eco molto vivace, ha tematizzato la retorica nel *Panegirico* di Plinio il Giovane, un'arte della quale avevamo parlato anche nel corso della giornata precedente. La retorica è immanente alla vita politica (la parola essendo l'unica "arma" degna di un essere umano): ricordiamo, per esempio, il trattamento dei discorsi degli oligarchici ateniesi nella relazione di Cinzia Bearzot. Aggiungiamo che la retorica

è inerente anche ai nostri testi storici – ciò che rende difficilissima la critica storica.

Ma anche la poesia può avere un ruolo sovversivo, come ha mostrato Roy Gibson, basandosi soprattutto su una scelta di testi schiettamente edonistici. Emily Gowers ha analizzato la sesta satira del primo libro di Orazio. La poesia garantisce al poeta nonché al lettore un momento di libertà e così sospende il peso della pressione politica sull'individuo. Però questa funzione estetica può neutralizzare indirettamente il potenziale rivoluzionario della protesta, dandogli un po' di svago nel campo estetico.

L'ultimo pomeriggio è stato dedicato, anzitutto, all'impiego dell'arte figurativa come mezzo propagandistico, dimostrato da Gilles Sauron tramite una nuova interpretazione di certi elementi dell'*Ara Pacis*. D'altra parte, dopo il contributo molto coraggioso di Armin Eich, si è discusso con straordinaria passione il problema dell'importanza – ovvero, secondo l'autore, dell'irrilevanza – di testi pubblicati per la critica del potere politico. Certo, l'importanza dei testi e dei monumenti artistici non si esaurisce nella loro funzione politica, ma non è nemmeno possibile escludere quest'ultima. Non tutti i periodi storici generano testi letterari della qualità dell'elegia augustea o delle *Satire* di Orazio. Per capire l'importanza di un periodo storico è indispensabile studiare con la maggiore attenzione possibile anche le opere poetiche ed i monumenti artistici contemporanei. Queste opere riflettono con la sensibilità di un sismografo le sofferenze e le preoccupazioni aperte o nascoste degli esseri umani di quell'epoca. Però per interpretarli bene, c'è bisogno di collaborazione interdisciplinare, quella tipica dei convegni Canussio.

\*\*\*

Nel corso delle giornate dedicate al tema *Ordine e sovversione nel mondo greco e romano* sono venuti a galla e sono stati illuminati in vari modi problemi sia contenutistici sia metodologici, e soprattutto i vantaggi specifici di un accesso interdisciplinare. Un problema di base per la nostra analisi della storia antica è quello di continuità e discontinuità, conservazione ed evoluzione.

Un esempio di stabilità relativa è lo stato degli Spartani: però, nella sua finissima analisi, Martin Dreher ha dimostrato che non mancavano innovazioni nemmeno in quella cultura: l'elemento di stabilità era fornito da convinzioni politico-morali non scritte. Lo stesso è vero per i Romani. Per affrontare questo tema si sono articolati due approcci antitetici. Mentre Jean-Michel Roddaz nella discussione ha insistito sul principio di continuità, Marta Sordi nel suo contributo ha sottolineato l'innovazione come elemento caratteristico della storia politica romana, la facoltà dei Romani di imparare dalla propria esperienza, sottolineata, per esempio, nel *De re publica* di Cicerone. Lucia-

no Canfora ha offerto una possibilità di riunire i due aspetti, servendosi del termine di “traduzione”. Come Erodoto assimilava, “traduceva” elementi ed idee provenienti dal patrimonio orientale, Cicerone, seguendo e reinterpretando Polibio e Platone, utilizzava categorie greche per capire la realtà romana. Ogni “traduzione”, acculturazione, *ré-écriture* implica delle modifiche di accento, dei malintesi, talvolta intenzionali.

Passiamo all’aspetto metodologico. Quasi tutti i relatori sono tornati ripetutamente su problemi di interpretazione delle fonti, su problemi semantici, non solo delle parole greche e latine (come *τύραννος*, *στάσις*, *κόσμος*, *pietas*, *paupertas*...), ma anche dei termini tecnici moderni (per es., “costituzione”), e, più generalmente, su problemi di retorica, tecnica onnipresente nell’antichità.

Un fenomeno importante che è spiccato sin dall’inizio è la mitizzazione – evidente nei monumenti archeologici – e la creazione di stereotipi, presente non solo nelle fonti poetiche e più generalmente letterarie, ma anche nella propaganda e nella stessa prassi politica. L’importanza di questi processi è stata messa in evidenza per l’inizio dell’epoca trattata, ma si osserva ugualmente nei periodi posteriori. Tutte le fonti letterarie sono permeate da quest’elemento (Polibio critica gli storici che scrivono in stile tragico, ma anch’egli non è completamente esente da questo contagio). Merita forse un pensiero il fatto che non solo il discorso storico delle fonti antiche non può prescindere da elementi mitici e stereotipi, ma che anche le discussioni moderne spesso non sono libere di tali elementi... Quindi l’analisi delle fonti deve considerare anche gli aspetti letterari e poetici.

Così abbiamo appreso molto da questo convegno, non solo per la storia antica, ma anche per l’interpretazione filologica dei testi. Ringraziamo di cuore tutti i relatori, ma soprattutto la signora Carla Canussio, la sua famiglia, Gianpaolo Urso e tutti gli organizzatori, per averci dato quest’occasione unica di collaborazione unanime tra storia e filologia.